



# LA MASCHERINA DI D. “PICCOLO UOMO” CORAGGIOSO



**L'ho incontrato il primo giorno di servizio. Mi ha raccontato della sua leucemia. E delle tristi vicende della sua famiglia. Maturo per i suoi 11 anni, sa che si deve curare. Aspetta ancora il trapianto. Ma mi ha dato una lezione di vita**

«**N**on ho paura della morte. Mio padre mi aspetta lassù». Non è frase detta da un adulto, ma da un bambino. Un bambino con troppa sofferenza interiore per i suoi 11 anni, che dovrebbero essere caratterizzati dal gioco e dalla spensieratezza. Io pensavo di avere di fronte uno dei tanti bambini presi dal gioco e dal divertimento tipici della sua età. Ma mi sbagliavo. Dinanzi a me c'era un “piccolo uomo” che sorrideva minimizzando quello che aveva dentro, la parte di sé che forse sarebbe voluta esplodere come una violenta eruzione vulcanica, ma che per amore dei suoi cari preferiva non far trasparire. Parole che mi hanno toccato con forza, che hanno sorpreso e arricchito la mia concezione di vita. Soprattutto riguardo ai temi della sofferenza e della malattia.

Questa storia ha inizio nell'ottobre 2007, quando inizia l'avventura da volontaria in servizio civile con la Caritas di Trapani. Una scelta coraggiosa, anche perché quando cominci non sai ancora che spesso ti sveglierai molto prima della sveglia e penserai a tutte le cose da fare durante la giornata, che resterai ore ad arrovellarti passando lunghi pomeriggi dentro a una stanza per trovare le attività giuste da far fare a bambini e ragazzi.

Così è incominciata la mia esperienza, volontaria per il sostegno scolastico. Ma la protagonista principale non sono stata io, ma sin dall'inizio è stato un bambino di nome D., 11 anni, molto sorridente, amico di tutti, vivace: purtroppo malato di una rara forma di leucemia. Mi colpì subito, dal primo giorno che misi piede al centro. Mi sbalordì per il fatto che, nonostante lo vedessi con la mascherina sulla bocca, senza chiedergli niente, spontaneamente mi spiegò tutta la sua situazione di vita, e come la sua famiglia viveva quella malattia.

D. mi raccontò subito che quando era piccolino aveva perso il padre e che immediatamente dopo si erano accorti della sua malattia. Sia la madre che i fratelli sono molto legati a lui, lo proteggono da tutto. E lui non sembra che abbia 11 anni, perché è molto autonomo, sa che si deve curare. Mentre gioca, se si deve prendere quattro pillole ferma tutto per prenderselo, non se le dimentica mai.

Così, primo giorno da volontaria, con le lacrime agli occhi ho riflettuto sul fatto che questo bambino di 11 anni mi stava dando una lezione di vita, sul senso della vita. Ho trascorso un anno con lui, ci sono stati giorni sereni e tranquilli e giorni pieni di ansia, soprattutto quando doveva andare a fare i controlli sperando e pregando che i valori fossero nella norma. Mesi e mesi ad aspettare che arrivasse il più presto possibile il giorno del trapianto, donatore suo fratello.

Che bella famiglia! Nonostante le difficoltà economiche, la perdita del padre, è rimasta una casa unita. La madre è molto sensibile, ogni giorno lo vive con la paura che il figlio da un momento all'altro peggiori. Ma non gli fa mancare niente, dall'affetto alle cure.

Nel momento in cui scrivo, per D. non ancora è squillato il telefono con l'attesa notizia dell'ok per il trapianto. Intanto il mio servizio si è concluso. Però se guardo indietro, mi sembra di aver fatto un enorme lavoro. Se guardo avanti, ce n'è altrettanto. Non è sempre facile e non sempre mi sento all'altezza. Ma il coraggio delle scelte ce l'ho ancora, insieme alla consapevolezza di aver imparato, tanto, e di essere cresciuta, tanto. Anche grazie all'esempio di D. 